

Vertice Ue-Africa. Gheddafi sfida i 27: in qualche modo le ricchezze saccheggiate vanno restituite

«Colonialisti, risarciteci»

Show del leader libico a Lisbona: «L'Onu è una dittatura»



Provocatore. Il colonnello libico Muammar Gheddafi all'Università di Lisbona, dove ha tenuto un discorso durissimo contro l'Occidente «colonialista»

Adriana Cerretelli

LISBONA. Dal nostro inviato

Uno è atterrato alla chetichella giovedì sera: l'hanno fatto uscire da una porta secondaria dell'aeroporto e poi scortato a Estoril, la cittadina a una ventina di chilometri da Lisbona, dove di fatto è "sparito", non una dichiarazione, silenzio blindato. L'altro ha rimesso piede in Europa con il solito chiasso: si è accampato con la sua tenda beduina e un seguito di 200 persone nel cortile di una fortezza seicentesca sulle rive del Tago, per poi fare irruzione ieri pomeriggio all'Università di Lisbona, scortato da muscolose guardie del corpo rigorosamente donne, e chiedere i danni agli ex-colonialisti europei.

Robert Mugabe, il tiranno-patriarca dello Zimbabwe, e il libico Muammar Gheddafi, «il cane pazzo del Medio Oriente» come lo chiamava Ronald Reagan negli anni 80 per il suo aperto appoggio al terrorismo: due volti estremi del Continente nero. Due ospiti imbarazzanti per un vertice, quello che si è aperto ieri sera a Lisbona con un grande banchetto, che si vuole

il principio di una nuova era nei rapporti tra Europa e Africa. Basta con la politica dei doni e degli aiuti allo sviluppo, le scorie della cattiva coscienza post-coloniale. D'ora in poi partenariato alla pari e responsabilità condivise: dal clima all'energia, dall'immigrazione allo sviluppo, dal commercio alla governance democratica.

MUGABE CONTESTATO

Un gruppo di attivisti dello Zimbabwe ha inscenato una protesta contro Merkel e Sarkozy, accusandoli di non fare nulla contro il dittatore

La grande svolta val bene la chiusura di qualche occhio anche su una delle grandi cause europee come il rispetto di diritti umani e democrazia in giro per il mondo. Soprattutto quando c'è da recuperare terreno in un continente un tempo terreno di caccia quasi esclusiva dell'Europa, ma dove ormai spadroneggia la Cina. Se così stanno le cose, perché, tra i 53 capi di Stato e

di Governo africani, non accogliere anche Omar Hassan al-Bashir, il presidente del Sudan, che tanta parte ha avuto nella tragedia del Darfur? Naturalmente con la stretta consegna di non parlare di Darfur al vertice per non rovinare la festa.

Ma a turbarla prima ancora che cominciasse ci ha pensato lui, Gheddafi in persona, annunciando che oggi uno dei temi da discutere sarà quello degli indennizzi che le ex-potenze coloniali devono all'Africa. «In un modo o nell'altro le ricchezze che ci avete saccheggiate, dovranno esserci restituite. Se non ci si confronta con questa realtà, se ne dovrà pagare un prezzo, che sia terrorismo, emigrazioni o vendette» ha avvertito il presidente libico nel suo infuocato discorso all'università di Lisbona davanti a 400 professori e studenti. Accusando l'Onu di essere una dittatura: «Allora come si fa a chiedere ai Paesi di adottare la democrazia quando la democrazia non esiste nemmeno nel Parlamento del mondo?».

Non ci sono solo le contraddizioni europee e le provocazio-

ni e frustrazioni africane a turbare l'atmosfera di un incontro difficile. Dentro la sala oggi esploderanno anche tutte le tensioni accumulate nel corso di negoziati commerciali che alcuni Paesi africani vivono come patti iniqui. Fuori continueranno come ieri le manifestazioni di una cinquantina di organizzazioni europee e africane per la difesa dei diritti civili, per la causa disperata del Darfur, per la protezione del clima e contro la deforestazione selvaggia dell'Africa.

Società civile contro poteri costituiti, contro Realpolitik. «Tutti a letto con Mugabe» gridava un gruppo di attivisti dello Zimbabwe che ieri ha organizzato una scenetta sulla piazza antistante il palazzo dove si tiene il vertice. Un grande letto, un piumino blu come la bandiera europea dal quale spuntano tre volti: il vecchio dittatore accanto al cancelliere tedesco Angela Merkel e del presidente francese Nicolas Sarkozy. Dietro quel letto, palano i cartelli: «Svegliatevi, parlate, lo Zimbabwe sta morendo».

adriana.cerretelli@skynet.be

TRA RITI E SORRISI

Un happening dal sapore un po' triste

Dovrebbe essere il vertice della grande riconciliazione. Invece rischia di finire in un grande e in fondo tragico happening dove le incommunicabilità tra Europa e Africa si confermeranno, profonde e per ora ancora irrecuperabili, sia pure stemperate nel rito dei soliti sorrisi di circostanza.

Non è facile imparare a parlarsi da pari a pari quando alle spalle si ha la storia che si ha. Non è facile quando, in fondo, per tutti è difficile dimenticare. Molto più semplice intendersi con la Cina e perfino con gli Stati Uniti: meno problemi, molte meno recriminazioni.

Non è facile quando l'Europa predica democrazia e rispetto dei diritti umani ma poi spalanca le porte ai dittatori e ai collusi con il terrorismo. E così perde credibilità e si ritrova messa sotto accusa non solo da quei Governi che vorrebbe convertire al suo credo e ai suoi valori ma anche dalla sua stessa società civile che non accetta di avallare quelle contraddizioni, quei balzetti spregiudicati spesso senza alcun costrutto.

Vertice Europa-Africa, Lisbona, dicembre 2007. Vertice Cina-Africa, Pechino, novembre 2006. Il paragone è obbligato. L'anno scorso un incontro composto, asettico, niente sparate di Gheddafi, niente cartelli né striscioni per strada. Incontro business-like, molto concreto. Quest'anno una kermesse all'europea. Che fa la differenza in bene perché esprime i fermenti in libertà di società libere. Ma che potrebbe farla ancora in meglio se per una volta questo vertice non si limitasse ad arruffare impegni e promesse confuse, che troppo spesso poi si dimostra incapace di mantenere (a.c.).

PRESS CLUB

A CURA DI ALESSANDRO GIBERTI

Elefanti contro elefanti a Sumatra

THE WALL STREET JOURNAL

Quando il discepolo, con cieca sicurezza, si rivolse al guru dicendo: «Come mi hai insegnato, tutte le creature sono figlie di Dio, anche le tigri. Quindi ora andrò nella giungla e abbracerò una tigre», il maestro indiano si limitò a rispondergli: «Non esageriamo». È un po' questo il caso che lega gli abitanti dell'isola indonesiana di Sumatra agli elefanti selvatici, che, senza alcun rispetto per l'opera umana, devastano le loro piantagioni di caffè e di palme da olio. La lotta che ne è scaturita non è affatto di second'ordine: dal 2002 a oggi

sono morti sul campo ben 100 elefanti e 42 indonesiani. Come fare? Dopo diversi tentativi andati a vuoto, ecco la soluzione. Si chiama *flying squad*, ma non è la vostra usuale "squadra volante", tutta sirene e lampeggianti. Si tratta, invece, di una pattuglia di quattro elefanti ammaestrati, governati dai *mahout*, i tradizionali cavalieri di elefanti indiani, in servizio di difesa delle piantagioni stesse. E funziona: gli elefanti selvatici, non appena vedono i quattro del *flying squad*, alzano bandiera bianca e si ritirano nella giungla.

L'inesorabile tramonto della patata



Una non elegantissima affiliazione pubblicitaria di qualche anno fa, in primo piano una sorridente soubrette dell'italica televisione con un sacchetto di patatine fritte tra le mani, recitava maliziosa: «La patata tira». Segui una qualche polemica, decisamente sul bigotto scadente, seppellita in fretta. Oggi lo scenario, perlomeno in Francia, è cambiato: la patata è in crisi. Le vendite del tubero sono in netta diminuzione, soprattutto nella fascia d'età inferiore ai 35 anni. L'alimento principale di tutte le cucine del Nord Euro-

pa non gode più di incontrastata fortuna. Perché? La risposta è semplice. Il tempo medio di preparazione di un pasto nelle case dei francesi è di 17 minuti. Troppo pochi per cucinare le patate come si deve. I geni del marketing di Pom'Alliance, uno dei principali produttori europei, hanno già trovato la strada che li condurrà fuori dalle sabbie mobili: un nuovo tipo di prodotto. *Et voilà les amandines*, una qualità di patate pronte in sette minuti al microonde. Resta soltanto da convincere i francesi che sono anche buone.

In Alaska la vittoria delle balene

INTERNATIONAL
Herald Tribune

Al largo delle coste dell'Alaska si sta consumando un singolare *ménage à trois*. Ecco i personaggi: gli Inupiat, popolazione indigena dell'Artico; il colosso petrolifero Royal Dutch Shell; diverse associazioni ambientaliste. Segue sinossi: la strategia di Shell prevede l'esplorazione dei fondali marini alla ricerca di giacimenti petroliferi che, secondo le stime, sarebbero più che sostanziosi. Gli Inupiat, il cui reddito deriva principalmente proprio dal lavoro nel settore petrolifero, sono parzialmente contrari: le perforazioni

arbitrarie causerebbero la fuga delle balene, proprio il cibo privilegiato dai nativi. Ed ecco entrare in gioco gli ambientalisti, i quali è vero che osteggiano la barbarie della caccia alle balene, ma, ancora di più, si oppongono all'esplorazione petrolifera. Il risultato è quasi comico. Tra i due mali, gli ambientalisti hanno scelto il minore, e appoggiano le istanze degli Inupiat, non considerando il fatto che Shell ha già reso noto di voler rispettare i tempi della caccia alle balene. La previsione è semplice: perderanno su entrambi i fronti.

Sculacciate, francesi, sculacciate!

LE FIGARO

Fenomenologia della sculacciata francese: la pratica è quanto mai in voga. La sculacciata, infatti, resta un caposaldo del modello educativo d'oltralpe. Una recente inchiesta lo conferma: ben l'87% dei genitori ammette di fare ricorso al tradizionale metodo punitivo nei confronti dei figli indisciplinati. La percentuale - che una volta sarebbe stata paragonata a un referendum bulgaro, e oggi si può tranquillamente definire da elezione russa - è addirittura in crescita rispetto al passato. Nell'attenta analisi dei costumi genito-

riali francesi, la ricerca evidenzia che è lo schiaffo, inteso come colpo secco al viso dell'infante, a subire la flessione più significativa: nel 1999 era utilizzato dal 54% delle famiglie, oggi soltanto dal 25. Interessante, infine, la percezione, per così dire esclusiva, della sculacciata stessa: per il 52% dei francesi, il metodo è da ritenersi severamente vietato all'esterno del nucleo familiare. Niente sculacciatori in subappalto, insomma. Per i dati circa bacchettate sulle nocche, genuflessioni sui ceci eccetera, un'impegnativa: vi terremo aggiornati.

Vivi Saint Moritz come chi sa viverla